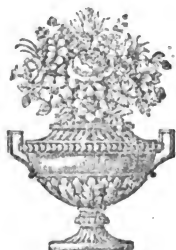
# PER LE NOZZE NINNI - DE GASPARINI [FRANCESCO FERRO]

Francesco Ferro

Per le Nozze

# NINNI - DE GASPARINI

**Treviso 1863**

STAB. TIP. ANDREOLA - MEDESIN

## CARISSIMO NIPOTE!

**Treviso, 20 Settembre 1863.**

I pochi versi che ti offro da me in altri tempi dettati valgano a provarti la parte che presi e prendo alla tua felicità — Devoto delle domestiche gioie ritenni che la tua non potrebbe dirsi completa se non fossi circondato da' tuoi cari: attesi perciò il tuo ripatrio, attesi di poterti stringere al mio seno insieme alla gentile tua Sposa ora mia dilettissima Nipote — Se mi fossi ingannato, il cuore non vi avrebbe avuto parte alcuna — Tu sai bene quanto ti ami

*Il tuo affettuosiss. Zio*
**FRANCESCO FERRO**

# L' ADOZIONE.

Poichè s' intese ove splendea di Cristo
La santa luce di battaglia il grido,
Poichè del Tebro sventolar fu visto
Il pio vessillo sull' augusto lido,
Scorta secura al sospirato acquisto
Sull' armi rie dell' Ottomano infido
Di quella terra ove il Dio vivo e vero
Compia della salute il gran mistero:

In ogni nobil cor surse la brama
D' esser campion di così bella impresa,
Altri di prode cavalier la fama
Ad acquistarsi ogni sua voglia ha intesa,
Altri a pugnar lo spirito richiama
Di caritade ond' ha la mente accesa,
Altri di colpe e di delitti immondo
Spera alleviarsi per tal guisa il pondo.

Uno è il volere, uno il desire ardente;
Taccion gli stolti alfine odi privati,
Tutte alfin sono le discordie spente
Che traean l' uno contro l' altro armati
A cozzare i fratelli, e a far sovente
Di sacro sangue cittadin bagnati
I campi in questa, ahi! troppo vaga terra,
Che Appenin parte e l' Alpe e 'l mar rinserra.

Quegli cui gravan dell' etade i danni
Nè più l' elmo allacciar puote o lorica,
Quei che lo scarso numero degli anni
Men atto rende a militar fatica
Fan palesi ad ognun gl' interni affanni,
E chiamano la sorte a lor nemica,
Che tardo a quelli, a questi sì precoce
Giunga l' invito a rivestir la Croce.

Lo stuol de' Sacerdoti in ogni tempio
Morte bandire al Mussulman s' intese,
Chè d' un nemico della Fè lo scempio
Santa la guerra pel suo fin ne rese;
Perfin le donne con sublime esempio
Da magnanimo ardir spinte ed accese
Ad eccitar fur viste e sposi e figli
Della pugna a sfidar gli aspri perigli.

Ma non così la giovinetta Elisa
Da poche lune al suo Fernando unita,
Da cui sperò non esser mai divisa,
E lieta al fianco suo condur la vita.
Duolsi che irrevocabile e decisa
Sia del consorte la fatal partita
Cui non vale impedir, perchè l' è noto
Che ve lo astringe invïolabil voto.

Pur nel fondo del cor nasconde intanto
L' affanno che la opprime e la martella,
Nè allo sposo mirar stilla di pianto
Lascia giammai sulla sua faccia bella.
Allora sol ch' egli non l' è d' accanto
Della sorte si lagna a lei rubella,
E cedendo dell' anima ai martiri
Lascia libero sfogo a' suoi sospiri.

Del represso soffrire ei ben s' avvede,
Pur se ne infinge, e 'l simular gli giova,
Chè vieppiù esacerbar la piaga crede
Se mai di ritoccarla egli si prova.
Ma giunto alfine il dì fatal che il piede
Ver l' estranio terren forza è che mova,
Più limiti non serba al suo dolore,
E se la stringe mille volte al core.

E sospirando del destin si duole
Che di mirarla non gli fu concesso
Le sacre pria di proferir parole
Ch' arbitro no 'l lasciar più di se stesso:
Freme, vaneggia, or vuole, ora disvuole,
Ora s' adira, or dall' ambascia è oppresso,
Or impreca, ora prega, or tace, or piange,
Tanto è l' affanno che lo cuoce ed ange.

Ma chi ritrar gli spasimi potria
Di quella coppia sventurata amante?
Da tal scena di duol la musa mia
Atteggiata a pietà torce il sembiante,
E vi palesa sol che ver Soria
Volgere il pio guerrier dovè le piante,
E abbandonar la sconsolata sposa
Sulla cui fede e casto amor riposa.

Nè mal s' appone, chè virtù più pura
Mai non brillò sotto più vago aspetto,
Nè mai congiunti insiem studio e natura
Un modello formàr così perfetto;
Nel sacrare a Fernando ogni sua cura
L' innamorata donna ha sol diletto,
E sebben sia lontano, è ognor presente
Al suo tenero core, alla sua mente.

Due volte adorna di splendor novello
Cinzia era apparsa in sull' eterea volta,
Nè dal fidato maritale ostello
Elisa un solo istante erasi tolta,
Nè forse escia dal limitar di quello
Se non era umil prece a lei rivolta;
Recolla messaggier d' egra donzella
Che nell' ora suprema a sè l' appella.

Muove ella quindi frettolosa il piede
Verso il triste abituro ove giacea
Vittima al morbo che l' incalza e fiede
Più infelice una giovane che rea;
Ed ivi giunta, del perchè la chiede
Dinanzi a sè invitata ella l' avea,
E a sparger voci di conforto affretta
Siccome il core e la pietà le detta.

Al dolce suon degl' insperati accenti
Successe al duolo inusitata calma;
Gioì la meschinella, e i suoi tormenti
Volle palesi a quella nobil alma.
Quindi cogli occhi di speranza ardenti
L' una giungendo insiem coll' altra palma:
Oh! grazie, disse, al cielo e a te sien rese,
Che sì pia mi ti mostri e sì cortese.

Deh! s' egli è ver che de' morenti il voto
Sacro esser de' per chi rimane in vita,
Quel che or ti porgo non ricada a vuoto;
Tu che sola lo puoi mi presta aita.
Ma qual mi sia vo' innanzi a te far noto,
E versar nel tuo seno la infinita
Doglia ehe il core mi gravò sì forte,
Ch' anzi tempo mi tragge in seno a morte.

Iginia io sono, allo scudiero antico
Del tuo sposo e signore unica figlia.
In questo tetto, in questo suolo aprico
Alla luce del dì schiusi le ciglia.
Ah perchè mai volle il destin nemico
Alla mia onesta e povera famiglia,
Che recasse l'aurora a me primiera
A chi vita mi diè l'ultima sera!

Quì crebbi senza che il materno affetto
Alitasse pietoso a me dintorno,
Senza che il padre ad altri uffizi addetto
Al mio fianco vegliasse e notte e giorno
Quando più forte il cor batteami in petto,
Quando il mio viso di beltade adorno
A me innanzi traea turba amorosa
Che per onore mi nomò la *rosa*.

E rosa io m'era fra le belle bella,
Che in terreno cresciuta ermo e selvaggio
Spiega i tesor di sua virtù novella
Al dolce fiato animator di maggio;
Ma surta rapidissima procella
Recò l'estremo al mio fiorire oltraggio,
Svelse il fragile ceppo, e in un momento
De' miei pregi l'onor disperse al vento.

Mi vide, il vidi, ei n'arse, io divampai;
Ma in lui si spense, in me s'accrebbe il foco. —
E quì coperti per vergogna i rai,
E fattosi il suo dir più lento e fioco:
= Costui, soggiunse, che cotanto amai,
Che dell'affetto mio si fece gioco,
Poscia di te s'accese . . . è il tuo signore . .
E questo è il frutto del fatal mio errore.

A chi, misero figlio, a chi t' affido
Or che il ciel compie in me la sua vendetta?
Qual mai, se ignoto al genitore infido,
Terribile destin te pure aspetta?
Chi fia che ascolti d' innocenza il grido
Nella tua povertà vile e negletta?
Strugge questo pensier la mia costanza . . . .
E in chi fondar, se non in Lei, speranza!

Più dir volea, volea pregar, ma invano,
Chè la lingua negò l' ufficio usato,
Pur fa cenno del capo e della mano
Verso il fanciullo che le sta da lato,
Finchè vinta allo sforzo sovrumano
Cadde presso a esalar l' ultimo fiato,
Largo versando inconsolabil pianto:
Ogni cura le presta Elisa intanto.

Ma poi che vide la dolente e mesta
Aprir le luci a' rai del giorno ancora:
Calma, disse, del cor l' aspra tempesta,
Abbia tregua il dolor che ti divora,
Pietoso al tuo soffrir ancor ti appresta
Qualche conforto il ciel nell' ultim' ora,
Chè lassù ascese di tua prece il suono,
E meritar tue lacrime il perdono.

Questo fanciul, che del mio sposo è figlio
Sarà, Iginia, tèl giuro, il figlio mio:
Non prendo io sol dalla pietà consiglio,
Chè anzi suoi dritti di serbar desio.
Oh! scevro possa dal mortal periglio
Rieder tosto Fernando al suol natio,
E coll' amor dolcissimo di padre
Le colpe cancellar verso la madre!

Poscia baciando il fanciulletto in viso,
Vieni, sclamò fra le paterne mura;
Che se anzi tempo di costei reciso
Fia lo stame vital dalla sventura,
Amorosa vorrà dal paradiso
Vegliar su te con più possente cura,
Mentre soave mio pensier sarai,
E in me una madre oltre la vera avrai.

E da quel dì non pur un solo istante
Tacquer nel cor d'Elisa i dolci moti.
O il sol le mostri il fulgido sembiante,
O per l'altro emisfero il corso ruoti,
Lei trova allato del vezzoso infante
A cui fece i suoi dì ligi e devoti,
E il pio incarco le rende men penoso
Il soverchio tardar del caro sposo.

Oh quante volte colla mente accesa
Il ritorno sognò del suo Fernando!
Salvo il sognò d'ogni nemica offesa
Deporre a' piedi suoi per sempre il brando.
Oh quante volte le sembrò, difesa
E grata ammenda al suo fallir cercando,
Veder gigante in lui quel puro affetto
Che la stima e l'amor destano in petto!

Che se talor dalle remote arene
Ove campione della fe' si aggira
Foglio consolatore a lei ne viene
Onde dolcezza e fedeltà traspira,
Come scema il rigor delle sue pene!
Come di gioia insolita delira!
Come fervidi al cielo innalza i prieghi
Perchè allo sposo il suo favor non nieghi!

Mentre fra questo ed il figliuol d'amoro
Elisa dividea l'opre e 'l pensiero,
E cinque volte avea l'estivo ardore
Visto col verno ad alternar l'impero,
Abbandonato il marzïal furore,
E ogn' insegna deposta, il cavaliero
Dolce cercando alle fatiche oblïo
Desïoso volgeva al suol natio.

E poi che giunse a rimirar dappresso
Le antiche mura del castel ben noto;
Cara Elisa, sclamò, pur m'è concesso
Più non lasciarti, ora che sciolto è il voto!
Ma della gioia nel soave eccesso
Me non tradisca una parola un moto;
Per or fallace spoglia mi ricopra
Nè fia che in me Fernando alcun discopra.

Così le membra giovanili e pronte
In bruna chiuse inusitata vesta:
Con tardo incesso e con dimessa fronte
Ed apparenza quanto può modesta
Qual uom che affranto da disagi ed onte
Il percorso cammin grava e molesta,
Entra la soglia, e di veder richiede
Colei che donna nel castel risiede.

E fatto appena il suo desir palese
Dal fido servo che a' suoi passi è guida:
Salve, disse ad Elisa, e il ciel cortese
A' tuoi voti benigno ognor sorrida.
Reduce io vengo dal lontan paese
Dove si pugna colla gente infida,
D'onde solo pur dianzi io mi partia,
E d'onde il tuo Fernando a te m'invia,

Non ignoto io quì riedo: a te consorte
È Fernando, e di me minor germano;
Sin dai primi anni miei l'avversa sorte
Me dal fianco di lui traea lontano,
E là solo il rividi ove da forte
Sta pur or combattendo l'Ottomano,
E campion fatto della Fe' di Cristo
Cogli altri aspira al glorïoso acquisto.

Vanne, ei diceami, Elisa mia vedrai,
Angelo di candore e di beltate:
Dille che l'amo ancor come l'amai
Quand' ella mi rendea l'ore beate.
Tu, grato messo, a lei recar vorrai
Coteste note di mia man vergate
Onde fia certa esser vicino il giorno
Che alla terra natal farò ritorno.

E in così dire raffrenando a stento
Gl'interni moti un foglio le porgea,
Ove con ineffabile contento
Avidi gli occhi Elisa sua figgea.
Stassi Fernando a contemplarla intento,
Ed al suo giubilar tutto si bea;
Ma giunger vispo un fanciullin rimira,
Che vien scherzando, e 'ntorno a lei s'aggira

Livido fassi e contraffatto in volto
A quella vista il cavalier furente,
Chè già un sospetto maledetto e stolto
Bieco s'affaccia all'agitata mente,
Ed alla donna in cupo suon rivolto,
E in lei fissando la pupilla ardente,
Le chiede a chi quel fanciullin sia figlio
Sul qual rivolge sì amorosa il ciglio.

Secura e franca come oprar si suole
Da chi reo non fu mai pur d'un pensiero, =
Del mio sposo e signor, diceva è prole =
E quell'incauta non dicea che il vero:
Ma delle sue veridiche parole
Scoprir non può Fernando il senso intero,
Sì che il vero di falso acquista fede,
Ed il suo disonor compiuto ei crede.

Arse a un punto e gelò: pur non fè' segno;
Ma poi che si ritrasse e si rinchiuse
Nella stanza romita all'alto sdegno
Traboccante dal cor la via dischiuse.
A che, disse, ritorno! A che ne vegno
Presso costei che la mia fe' deluse!
Che di virtude le sembianze ostenta,
Ed a me il non mio figlio empia presenta!

Sia maledetto quel funesto istante
Che in me s'avvenne, e che di lei m'accesi!
Sia maledetto il dì che all'ara innante
Giurarmi eterna fedeltà la intesi.
Ah! perchè mai fra così strane e tante
Sorti di guerra al mio castel mi resi,
Se là dove trovar credea la vita
Mi s'apre in cor la più mortal ferita?

Ma de' suoi lunghi e vergognosi errori
La condegna mercede omai s'affretta,
E sull'oggetto de' suoi turpi amori
E sovra lei piombi la mia vendetta.
A spegner pronta i mal concetti ardori
Ha l'ultrice mia destra il cielo eletta;
Ei qui resse il mio piede . . . è santa impresa
Lavar col sangue immeritata offesa. =

La notte intanto le create cose
Copria delle sue nere ed umide ali,
E le cure del dì lunghe e noiose
Sopian nel sonno i miseri mortali.
Tutto intorno tacea, ma le gelose
Ingiuste smanie ed i pensier ferali
Più s' aggravavan di Fernando in core,
E crescea col silenzio il suo furore.

Sì che protesa sul pugnal la mano
La punta ne mirò con truce sguardo,
Ed un riso maligno ed inumano
Brillò sul labbro al cavalier gagliardo.
Quindi guidato dallo sdegno insano
Che nemico lo fea d' ogni ritardo
Risoluto avviossi ove riposa
Nella innocenza sua la vaga sposa,

Che lui sognava al fianco suo seduto
Pien di dolcezza volgerle l' accento:
Ma in un subito desta, allor che muto
Venir lo scôrse ed a' suoi danni intento;
Poichè armato il mirò del ferro acuto
E collo sguardo a' miti affetti spento,
Al terrore improvviso che l' invade
L' infelice sclamò: pietà, pietade? . . .

E di quel grido repentino il suono
Del supposto fallir crebbe la prova,
Chè implorar la pietade ed il perdono
Sol s' addice a colui che reo si trova:
Esca novella quegli accenti sono
Al malnato livor che in lui si cova,
Sì che sprezzando ogni soave affetto
Il mortal ferro le configge in petto.

Compiuta appena la tragedia orrenda
Agli scritti di lei rapido corse,
Ma poi che senza labe e senza menda
Quell' angiol di virtute esser si accorse,
Poi che caduta dell' error la benda
Vittima Elisa e sè tiranno scorse,
Cadde gridando dal dolor trafitto:
Punii nell' innocente il mio delitto! . . .

Quel che di lui quel che del figlio avvenne
Tace la storia ed il mistero asconde,
Sì che rattien la musa mia le penne
Dubbio lasciando ancor se l' are immonde
Che poscia il lusso e la mollezza ottenne
Su queste un tempo bellicose sponde
Non sien fonti di colpe assai più gravi
Che la crudel severità degli avi —